

LA "DOLCE MORTE" DI RABBI CHANINÀ BEN TERADIÒN

L'EUTANASIA SECONDO L'EBRAISMO IN UN CASO NARRATO NEL TALMUD

RAV GIANFRANCO DI SEGNI

Regolarmente si torna a parlare in Italia dell'eutanasia. Qual è il punto di vista ebraico su questo tema? Senza pretendere di essere esaustivi su un argomento complesso e dai numerosi risvolti, proviamo a evidenziarne i principi generali partendo da un racconto del Talmud. L'episodio si svolge durante le dure persecuzioni degli ebrei sotto l'imperatore Adriano, dopo la rivolta di Bar Kokhbà del 132-135.

Nonostante i Romani avessero proibito lo studio della Torà, Rabbi Chaninà ben Teradiòn - uno dei più importanti maestri dell'epoca, la cui figlia Beruria andò in moglie a Rabbi Meir - continuava a insegnare Torà pubblicamente, portando costantemente con sé un Sefer Torà. Alla fine, fu catturato dai Romani e messo a morte. Rabbi Chaninà, insieme a Rabbi Aqivà e a Rabbi Yishmaèl, fu uno dei "dieci martiri" morti durante le persecuzioni romane. Ecco come l'episodio è raccontato nel Talmud, nel trattato Avodà zarà (18a), qui sintetizzato e adattato per ragioni di spazio:

Rabbi Yosè ben Kismà, a letto malato, disse a Rabbi Chaninà ben Teradiòn che era andato a fargli visita: Chaninà, fratello mio, ho sentito dire che tu studi Torà, raduni gente e stai sempre abbracciato a un Sefer Torà! Gli rispose R. Chaninà: Dal Cielo avranno pietà di me. R. Yosè gli disse: Io ti dico cose sensate e tu mi rispondi dicendo "avranno pietà di me dal Cielo"? Mi meraviglierei se non ti bruceranno con il fuoco insieme al Sefer Torà! [...]

Dopo pochi giorni R. Yosè ben Kismà morì. Tutti i più importanti cittadini romani parteciparono al suo funerale e gli fecero una grande commemorazione. Al loro ritorno trovarono R. Chaninà ben Teradiòn che studiava Torà, radunava gente e stava abbracciato a un Sefer Torà. Lo catturarono, l'avvolsero nel Sefer Torà, lo circondarono con dei rami e accesero il fuoco, mettendogli sul petto spugne di lana imbevute d'acqua per prolungarne l'agonia. Gli disse allora sua figlia: Padre, è questa la ricompensa a cui devo assistere? Le rispose: Se io bruciassi da solo, mi sarebbe difficile sopportarlo; ma ora che brucio insieme al Sefer Torà, chi esigerà una riparazione per l'offesa recata alla Torà la richiederà anche per l'offesa a me. Gli chiesero poi i suoi allievi: Maestro, cosa vedi? Disse loro: I fogli bruciano ma le lettere volano in alto. Gli allievi allora dissero: Apri la bocca e fai entrare il fuoco dentro di te [per accelerare la fine]! R. Chaninà rispose loro: È meglio che si riprenda l'anima Colui che l'ha data piuttosto che sia l'uomo a provocare un danno a sé stesso. A quel punto il centurione romano là presente gli disse: Maestro, se io aumento le fiamme e ti tolgo le spugne di lana da sopra il petto, mi porterai con te nel mondo futuro? Sì, gli rispose R. Chaninà. Allora quello disse: Giuramelo! R. Chaninà glielo giurò e immediatamente il centurione aumentò le fiamme e tolse le spugne di lana. Presto l'anima del rabbino si dipartì e anche il soldato si gettò dentro al fuoco. Uscì una voce dal cielo che disse: Rabbì Chaninà ben Teradiòn e il centurione sono invitati alla vita del mondo futuro! Rabbì [Yehudà ha-Nasì] pianse e disse: C'è chi si procura la propria parte del mondo a venire con un'ora sola e chi con tanti anni.

Questo racconto, insieme con altri passi del Talmud e dei testi rabbinici successivi, è spesso citato nella discussione sull'eutanasia. Un insegnamento che se ne può ricavare è che la santità della vita ha un valore infinito. Anche pochi istanti di vita meritano di essere vissuti. Grazie a quei pochi attimi in più che Rabbì Chaninà trascorse fra le fiamme per essersi rifiutato di accelerare la morte, il centurione fece *teshuvà*, ossia decise di "cambiar vita" (in questo caso letteralmente). L'uomo non è padrone della propria vita ma ne è solo il depositario e non può quindi essere l'uomo stesso a decidere quando concludere la propria o altrui vita.

La legge ebraica è chiara. Ogni azione che porta alla fine della vita è considerata un omicidio, che è una delle più gravi proibizioni della Torà. Viceversa, curare il malato è un obbligo per il medico e per chiunque ne abbia la possibilità; ed è anche un obbligo per il paziente stesso farsi curare. È un ordine esplicito “salvaguardare la propria vita” (Deut. 4:15 e Giosuè 23:11; vedi *Kitzùr Shulchàn Arùkh* 32:1) e “non rimanere inerte se il tuo prossimo è in pericolo” (Lev. 19:16; vedi comm. di Rashì).

Lo *Shulchàn Arùkh*, il codice legale ebraico, riporta in dettaglio ciò che è vietato fare per il timore di accelerare la morte di un paziente: ad esempio, è proibito togliere il cuscino da sotto la testa di un malato in agonia o anche solo chiudergli gli occhi. Ciò sarebbe considerato come uno “spargimento di sangue”. Il Talmud afferma che il caso assomiglia a quello di una flebile fiamma, per la quale anche un piccolo movimento può provocarne lo spegnimento: l’analogia non è casuale, dato che l’anima umana è chiamata il “lume di D-o” (Proverbi 20:27).

La *Halakhà* contempla però anche il divieto di impedire il decorso naturale. Così stabilisce lo *Shulchàn Arùkh*: “Se c’è qualcosa che impedisce la dipartita dell’anima, per esempio se c’è un suono ritmico vicino alla casa [dove si trova il paziente], come il rumore causato da un taglialegna [che entra in risonanza con il battito del cuore], o c’è del sale sulla sua lingua, e queste cose impediscono la dipartita dell’anima, allora è permesso eliminarle: in questo caso, infatti, non si tratta affatto di un atto concreto ma della rimozione di un impedimento”. È quindi lecito (e anzi, forse anche doveroso) rimuovere eventuali ostacoli che mantengano artificialmente in vita un paziente.

L’eutanasia è quindi assolutamente vietata, però ciò non implica che si debba ricorrere a un accanimento terapeutico in caso di malati terminali: se l’unico scopo del trattamento è prolungare artificialmente la vita, questo è proibito. La posizione ebraica è: No all’eutanasia e no all’accanimento terapeutico. Il problema principale è identificare la precisa linea di demarcazione fra un’azione che, direttamente o indirettamente, causi la morte

e un'altra che, sospendendo l'accanimento terapeutico, si limiti solo a permettere il decorso naturale.

Il distacco della macchina che assicura la respirazione artificiale, senza la quale il malato terminale non sarebbe in grado di sopravvivere, è uno dei casi maggiormente in discussione, con diverse opinioni fra le autorità rabbiniche contemporanee.

È bene comunque ricordare che nella legislazione ebraica ogni singolo caso va valutato come un caso a sé stante e va sempre sottoposto al giudizio del Tribunale rabbinico competente, che esaminerà tutti gli aspetti del problema consultandosi con medici, bioeticisti, familiari e anche terrà conto delle volontà del paziente, se esistenti, purché queste non vadano contro la Halakhà.